

cià di allargare la base, di attirare risorse economiche, di acquisire visibilità mediatica. Proprio la scelta di questo termine *ad quem* lascia qualche perplessità, poiché il 1990 rappresentò sicuramente un anno apicale per il successo del movimento pallavolistico nazionale, ma non segnò un'inversione di rotta: anzi, sull'onda delle vittorie conseguite dalla "generazione di fenomeni", l'ultimo decennio del Novecento appare piuttosto come un periodo di ulteriore crescita per prestigio, pubblico, sponsor, attenzione mediatica, sebbene iniziassero a comparire anche le prime crepe nel sistema (la parabola della squadra di Ravenna, per qualche anno in mano all'imprenditore Raul Gardini, è emblematica), in una congiuntura storica di estrema criticità per l'intero paese. Forse, allora, il termine *ad quem* poteva essere posticipato, estendendo l'analisi agli anni Novanta, almeno fino all'emersione di una crisi sistemica del volley italiano.

In ogni caso, ripercorrendone la storia sulla scorta di un'ampia mole di fonti edite e inedite (interviste ad alcuni protagonisti incluse), l'autore riesce a fare luce non solo sull'evoluzione della pallavolo in fenomeno sportivo tra i più rilevanti nello scenario nazionale, ma anche su una serie di nessi che riguardano più in generale il rapporto tra sport e società per come si è declinato in Italia. In modo qui un po' sommario, si può provare a enucleare quelli principali, che costituiscono un insieme di fili rossi del volume.

Uno riguarda il ruolo della politica, o più precisamente dei partiti di massa novecenteschi con le loro capillari strutture organizzative, determinanti pure nel favorire la diffusione delle pratiche sportive. Come nel caso di altre discipline, anche lo sviluppo della pallavolo è stato promosso prima dalle organizzazioni giovanili del Partito fascista, poi dall'associazionismo legato alla Democrazia cristiana o al Partito comunista — un tessuto che, com'è noto, ha iniziato a dissolversi negli anni Novanta — in un quadro di rivalità sfruttato dalla Fipav per consolidare il proprio

radicamento sociale. A questa spinta se ne sovrappose un'altra, anch'essa in senso lato di natura politica, innescata dal processo di scolarizzazione di massa: prevedendo nelle pieghe dei suoi programmi l'educazione fisica, la scuola ha individuato nel volley una delle attività più adatte alla pedagogia atletico-sportiva delle giovani generazioni, di entrambi i sessi. La crescita della pallavolo si è così intrecciata a un'ulteriore dinamica storica di cruciale importanza nel corso del Novecento, che è quella dell'emancipazione femminile e, nello specifico, del graduale avvicinamento delle donne italiane alla pratica sportiva, sebbene con qualche resistenza soprattutto da parte della cultura cattolica e con forti differenze tra regioni centrosettentrionali e meridionali. Una frattura geografica che d'altra parte rispecchiava il diverso grado di sviluppo infrastrutturale tra Nord e Sud (in primo luogo, la disponibilità di impianti e palestre), per cui il volley è sempre rimasto relegato a certe zone del paese.

In tal modo, osservata attraverso una lente che ne mette a fuoco le interazioni con la società, anche la storia di uno sport a lungo considerato minore, almeno dal punto di vista della partecipazione di massa, apre squarci significativi per comprendere alcuni processi di formazione dell'Italia contemporanea.

Matteo Pasetti

PIERO BRUNELLO, *Colpi di scena. La rivoluzione del Quarantotto a Venezia*, Sommacampagna, Cierre edizioni, 2018, pp. 440, euro 18.

Il volume rappresenta il punto d'arrivo di un percorso di rilettura del Quarantotto veneziano intrapreso dall'autore negli ultimi anni. Alcune delle chiavi interpretative che trovano qui pieno e strutturato sviluppo erano già state in parte anticipate da Brunello nel 2012 in *Rivolta e tradimento. Sudditi fedeli all'imperatore raccontano il Quarantotto veneziano*, ma sono ora inserite in una più ampia reinterpretazione del

biennio rivoluzionario a Venezia nel coevo contesto europeo.

Il lavoro si articola in due parti: la prima ha un andamento tendenzialmente cronologico e ripercorre le giornate di marzo che portarono alla caduta del governo austriaco e alla proclamazione della Repubblica. Lo fa per scene, svelando così il gioco di parole e il valore polisemico del titolo. Ogni scena corrisponde non solo a un momento chiave dal punto di vista politico ed evenemenziale, ma dà voce ad attori sociali diversi, ai loro differenti, talvolta inconciliabili, punti di vista, agli sguardi incrociati — pieni di attese, di speranze, di diffidenze, di paure — tra popolani e notabili, tra veneziani e austriaci, tra soldati e civili, tra intellettuali e illetterati. La dimensione spaziale ha un forte peso narrativo e interpretativo in queste prime 200 pagine, ma gli spazi vengono assunti e analizzati anche e soprattutto nella valenza simbolica che rivestivano per i protagonisti e gli spettatori degli avvenimenti, e nelle potenzialità euristiche che hanno per lo storico: spazi fisici che sono dunque anche spazi sociali e culturali, fatti di confini tradizionali e di sconfinamenti che preannunciano e segnalano l'eccezionalità del momento, ma anche di inedite ed esasperate separazioni tra gruppi e soggetti abituati più o meno forzatamente a convivere. Da un lato, per esempio, durante le giornate di marzo, l'irrompere inusuale degli abitanti dei sestieri periferici e più popolari sul palcoscenico di piazza San Marco, luogo del potere e spazio sociale elitario, percepito come segnale funesto, al pari dell'innalzamento sovversivo del tricolore, da uno studioso austriaco ben inserito negli ambienti intellettuali cittadini e sottolineato come inequivocabile segnale di tempi convulsi da un cronachista veneziano; dall'altro la definizione sempre più rigida dei confini identitari — individuali e di gruppo — su base nazionale, che rappresentò certo l'esito di insofferenze di lungo periodo nei confronti di un regime poliziesco mal sopportato, ma sancì anche, nell'arco

di poche ore, il brusco passaggio da un illusorio clima irenico di affratellamento tra i popoli dell'impero — italiani e austriaci *in primis* — beneficiati dalle concessioni di Vienna allo strappo rivoluzionario non esente da episodi violenti e sanguinosi; le istanze di rivalsa, non solo sociale, ma anche nei confronti dei soprusi degli "sbirri" asburgici, che tenevano distinte le attese dei popolani da quelle dei notabili liberali moderati. O ancora le resistenze, specie da parte delle gerarchie ecclesiastiche, nei confronti dell'abbattimento dei confini che in termini di diritti e partecipazione alla sfera pubblica tenevano in precedenza separati i cattolici da protestanti, ebrei e greco-ortodossi.

In questa prima parte, oltretutto, viene messo in evidenza e argomentato come una memoria reticente — socialmente e politicamente indirizzata — degli eventi veneziani abbia già cominciato a definirsi e imporsi nelle prime fasi del Quarantotto, e non si sia dunque sviluppata solo nei decenni postunitari la sostanziale cancellazione dell'apporto popolare alle vicende rivoluzionarie.

La seconda parte ha un taglio tematico e analizza diffusamente, spesso attraverso l'intreccio di svariate vicende personali, dinamiche e contraddizioni della rivoluzione nei diciassette mesi della sua sopravvivenza: le epurazioni degli apparati statali e amministrativi che si mescolavano alle vendette private e favorirono anche sacche di privilegio; la caccia talvolta paranoica alle spie, il crescente controllo poliziesco su residenti stranieri e potenziali traditori che finirono per tradursi in una limitazione dei movimenti e delle espressioni di dissenso nei confronti di tutti i cittadini, specie i più poveri; l'enfasi sulla virilità da dimostrare e rinsaldare attraverso il valore guerresco e le insuperabili resistenze nei confronti delle istanze di partecipazione femminile in ambito politico-elettorale e militare. Tutto ciò viene analizzato senza smettere di rimarcare gli spazi di libertà e di partecipazione senza precedenti — e, dopo l'agosto del 1849,

a lungo senza seguito — che l'esperienza rivoluzionaria garantì anche grazie al fiorire della stampa e che non sarebbero stati in alcun modo realizzabili senza recidere il legame con il governo imperiale.

Il volume, godibile ed efficace anche per l'efficacia narrativa, si fa pure apprezzare per l'ampia tipologia di fonti utilizzate, dalle carte di polizia alle risorse letterarie, maneggiate con l'accortezza di chi domina il contesto storico e gli strumenti del mestiere. Le soggettività hanno spazio e dignità nell'analisi, ma la loro considerazione non deborda, non sconfinava in soggettivismo. Lo stesso può dirsi del piano delle percezioni e delle false notizie, di cui si riconosce il ruolo nello sviluppo de-

gli eventi e nell'autorappresentazione identitaria dei protagonisti, ma di cui si segnalano scarto e contraddizioni rispetto ai dati reali.

Dunque, il volume offre nuovi stimoli all'analisi del biennio rivoluzionario non solo veneziano e, pur proponendo tesi chiare e nette, si contraddistingue per equilibrio di valutazione e finezza interpretativa. Ha inoltre il pregio di dare pieno sviluppo a una serie di riflessioni e di analisi che in forma più frammentaria l'autore aveva già elaborato in anni recenti, rappresentando nel contempo il potenziale punto di partenza per nuovi percorsi di ricerca.

Eva Cecchinato